Ancora violenza, ancora un morto, ancora una vittima innocente: a sparare un'altra volta sono stati i fascisti

Tutti liberi gli estremisti Mrp: e ora, dopo le bombe, uccidono

Sono loro i responsabili dell'assassinio di via Dalmazia - Sergio Calore fino a 15 giorni fa era in carcere - Insieme a lui anche altri «camerati» sono stati scarcerati con assurde motivazioni

Non sono passate due settimane dalla sua scarcerazione. Ed eccolo di nuovo libero. Di ammazzare. Sergio Calore, ex operaio della «Pirelli» di Tivoli, e inoltre redattore del foglio dell'«autonomia fascista». «Costruiamo l'azione», indiziato nell'inchiesta per «Ordine Nuovo», è uno dei quattro arrestati per l'assassinio di ieri sera. Fin quando era in galera, a Regina Coeli, su di lui pendevano altri reati, non certo meno gravi: «strage e costituzione di banda armata». Si riferivano alla attività del «Movimento rivoluzionario popolare», il gruppo fascista che ha firmato gli attentati al tritolo contro il carcere di Regina Coeli, il Campidoglio, la Farnesina e il Consiglio superiore della magistratura.

Il «Mrp» ha sostituito per un periodo relativamente breve, tra aprile e maggio del '79, il gruppo dei «NAR» nel gioco delle rivendicazioni. Fino al momento in cui, dalla procura di Rieti, non è partita un'inchiesta sulla riorganizzazione dell'estremismo di destra. Da allora la sigla non è più comparsa. In quell'inchiesta il nome di Sergio Calore è saltato fuori quasi subito, al fianco di altri «illustri» esponenti del terrorismo nero. Claudio Mutti, professore di Parma, braccio destro di Freda, Leonardo Allodi, suo fido allievo, Marino Granconato, uno degli «ideologhi» delle cellule nere venete, Luigi Proietti, «editore» della rivista di Sergio Calore, Walter Negrini, giovane fascista romano, e, infine, Paolo Signorelli, «capo storico» dei NAR, professore di liceo, fondatore di numerose organizzazioni fasciste legate dalla destra ufficiale.

Le prove contro questo gruppo di capi e «manovali» neri erano moltissime. La procura di Rieti aveva raccolto nei primi mesi di quest'anno, voluminosi incartamenti in casa di un ex parà reatino, Maurizio Neri. C'era praticamente documentato tutto: dallo scioglimento di «Ordine nuovo» alla nascita di una miriade di sigle del «nuovo» terrorismo nero. Un terrorismo che agisse parallelamente a quello «rosso», cercando addirittura agganci e infiltrazioni, lanciando appelli all'area dell'Autonomia

Per diffondere questi loro appelli hanno usato tra aprile e maggio i volantini con i quali rivendicavano gli attentati dinamitardi nella capitale. Eccone uno come esempio, quello trovato dopo le bombe in Campidoglio: «Questa notte abbiamo colpito la sede del comune di Roma (...) centro di potere e di controllo. Distruggere i covi della repressione palese ed occulta. Battere lo sforzo repressivo con la guerriglia popolare diffusa». Il linguaggio da «risoluzione Br» serviva proprio al loro scopo, quello di unificare «rossi e neri» in un unico disegno antisistema. E' lo stesso linguaggio usato nel periodico «Costruiamo l'azione», redatto tra gli altri da Sergio Calore. «Costruiamo l'azione» veniva diffuso, non si sa con quale risultato, anche nell'area dell'autonomia. Era stampato in una tipografia a Villalba di Guidonia, in una zona che ha visto la crescita di un gruppo «interessante» dell'area fascista, una specie di «circolo» diretto da Paolo Signorelli. Ne facevano anche parte, guarda caso, Sergio Calore e Antonio Proietti, entrambi arrestati ieri sera per l'assassinio di via Dalmazia. Sempre in quella zona vennero rubati o stampati tutti i documenti falsi trovati addosso al fascista Concutelli, killer del giudice Occorsio.

La sigla «MRP», dunque, le imprese dei fascisti coinvolti nell'inchiesta di Rieti, sono soltanto «episodi» in un disegno molto più ampio e complesso che parte dagli strateghi della tensione passando per gli attentati dinamitardi e le criminali imprese dei NAR, fino ai fatti di questi giorni, con gli assalti ad armerie e gioiellerie ad opera dei «NAR».

Che non ci sia alcuna differenza tra le varie sigle e organizzazioni di destra è quindi evidente. Gli unici a non rendersene conto, sembra, sono stati i magistrati che hanno deciso la scarcerazione di tutti i fascisti arrestati durante l'inchiesta di Rieti sull'eversione nera, compreso Sergio Calore. Prima ancora di rimetterli in libertà, infatti, il giudice istruttore della Corte d'Appello di Roma aveva addirittura scisso le indagini sulla cellula nera legata a Freda da quelle per le bombe dell'MRP. Eppure proprio Calore rappresentava un evidente anello di congiunzione. In casa sua al momento dell'arresto venne trovato un documento «ideologico» dell'MRP ed è stato quasi certamente lui a procurare nelle cave di Tivoli l'esplosivo per far saltare Campidoglio e Regina Coeli. In quel documento era racchiusa tutta l'aberrante logica del neo nazismo, con violente argomentazioni antisemite. Di tutto questo non è stato tenuto conto, c'è stata una sottovalutazione che è già costata molto.

Raimondo Bultrini

NELLE FOTO: Tre degli arrestati: (da sinistra) Antonio Proietti, Bruno Mariani, Sergio Calore e i genitori del ragazzo ucciso

La scarcerazione di Sergio Calore, militante del MRP, nasce da «sottili» cavilli giudiziari, gli stessi che hanno rimesso in libertà tutto il gruppo dei fascisti coinvolti nell'inchiesta di Rieti sull'eversione nera. Vale la pena di guardarli.

Dopo i primi ordini di cattura contro Calore e gli altri, emessi dal magistrato reatino Giovanni Canzio per ricostituzione del disciolto partito fascista, l'indagine passa a Roma. Partono nuovi ordini di arresto per banda armata e strage. Poi l'inchiesta viene formalizzata e la Procura di Roma nomina un giudice istruttore.

A questo punto comincia la raffica di richieste di scarcerazione da parte degli avvocati dei fascisti. Il giudice istruttore presso la Corte d'Appello le accetta e chiede di rimettere tutti in libertà con questa motivazione: non si può parlare di ricostituzione del disciolto partito fascista, perché gli indiziati, con le loro pubblicazioni, non dicono di voler riportare in vita il vecchio regime mussoliniano. Tutt'al più, si afferma ancora nella richiesta di scarcerazione, si può parlare di associazione sovversiva.

Per addebitare ai fascisti questo nuovo reato occorre però un nuovo ordine di cattura. La Corte d'Appello ne fa richiesta al giudice istruttore della Procura di Roma. Il magistrato però si dichiara incompetente e chiede di rinviare tutto alla Procura di Rieti. Ma per questo passaggio giudiziario è necessario il parere della Corte di Cassazione, che deve ancora decidere.

A questo punto tutto è fermo e, nel frattempo, gli imputati sono tornati in libertà. Compreso l'assassino Sergio Calore.

La ragazza lo aspettava al solito bar

Era uscito per le spese di Natale - La madre: «Perché è andato in via Dalmazia?»

E' stata Fiorella, la ventiquattrenne fidanzata a preoccuparsi per prima. Antonio Leandri era in ritardo all'appuntamento fissato ieri sera in via La Spezia. Fiorella lo aspettava con altri due amici alle 19,30 fra il Cisalfa Sport, un negozio di articoli sportivi, e il bar accanto. Era ormai una abitudine ritrovarsi là ogni lunedì. Molti dipendenti della società che gestisce il negozio conoscevano benissimo Antonio, che si fermava spesso a chiacchierare.

Preoccupati, Fiorella, Roberto e la sua ragazza, Rosina, dopo aver aspettato inutilmente per un po' hanno telefonato a casa Leandri. I carabinieri avevano già avvertito i genitori. Qualcosa di grave doveva essere successo. I tre sono corsi al Policlinico. Antonio vi era già giunto ormai morto da alcune ore, a bordo di un'ambulanza della Croce Rossa. Già era disteso su un tavolo della camera mortuaria, vestito con un giubbotto verde e un pullover beige a collo alto. Poco il sangue e poche le tracce dei colpi della mitraglietta che invece gli hanno crivellato il torace e l'addome.

E' stata proprio la foto sul tesserino di riconoscimento, trovato sul luogo della sparatoria, che Antonio si appuntava ogni giorno alla giacca per andare alla Contraves, l'azienda della Tiburtina dove lavorava, che ha permesso l'identificazione. Un'identificazione difficile, perché Antonio Leandri, impiegato e studente, non era né un uomo conosciuto e famoso, non era un pregidicato. Era uno che non c'entrava niente. Come ogni mattina era andato al lavoro; alla Contraves si occupava di preventivi. Uscito dalla fabbrica era andato a fare spese, forse qualche regalo per Natale. Usciva da una cartoleria con un pacchetto, quando è stato brutalmente falciato dalla raffica di mitraglietta.

«Me l'hanno scambiato» — ha gridato più volte la mamma, per sottolineare, fra le lacrime, la assurda casualità di quella morte violenta. Quella del suo unico figlio, di appena ventiquattr'anni. Renata Calistri, questo il nome dell'anziana mamma di Antonio, è stata accompagnata insieme a suo marito, anch'egli molto anziano, al Policlinico da moltissimi parenti, dai vicini di casa del palazzo di via Gattamelata, 14, al Prenestino, dove abitano.

Per ore i genitori di Antonio sono rimasti sul piazzale del Policlinico, disperati, chiamando il loro Antonio, morto così, in una serata qualciasi. Mario Leandri, è anche molto malato, per questo hanno cercato di nascondergli l'orribile notizia, ma poi non è stato più possibile. La mamma ha continuato a lungo a chiedersi, affranta, per quale ragione Antonio ieri sera sia andato a via Dalmazia, perché non mangerà mai quella cena che lei — ricorda fra le lacrime — gli aveva già preparato sul tavolo.

In disparte, avvolta in un cappotto bianco, la ragazza di Antonio, Fiorella Sanfilippo, ventiquattro anni pure lei. «Si conoscevano da piccoli — dicono gli amici — lei abita alla Garbatella e da un paio di anni si erano messi insieme». I genitori dei due ragazzi sapevano di questo loro amore, anche se ancora non si conoscevano, anche se ancora non c'era niente di «ufficiale». Così, ieri sera al Policlinico è stata la tragica occasione perché i quattro si incontrassero. C'è stato un lungo abbraccio fra il padre e la madre di Fiorella e quelli di Antonio. «Antonio mi diceva sempre — ha detto distrutta dal dolore la signora Renata — che voleva comprare una casa a Roma e sposarsi».

Tutt'intorno ci sono gli amici. «Ho ancora in tasca — racconta Roberto — la lista degli amici con cui dovevamo passare il Capodanno e che dovevamo completare questa sera con Antonio. Con lui ci vedevamo spessissimo, andavamo a cena insieme, in gita la domenica.

Tonino era un ragazzo molto tranquillo e per nulla aggressivo. Più di una volta, quando discutevamo, cercava di convincermi che la violenza non serve a niente, che è sempre meglio affrontare tutti i problemi con la discussione. Tonino non era iscritto a nessun partito, ma era sicuramente un simpatizzante di sinistra. Era iscritto al sindacato e spesso ci raccontava di essere andato alle manifestazioni, ai comizi. Qualche volta ci parlava anche dei problemi del suo lavoro».

«Nel quartiere tutti lo conoscevano come un ragazzo d'oro — racconta Filippo delli Falconi, proprietario dell'appartamento dove abitano i Leandri, e loro vicino di casa. Anche lui, come gli altri condomini, è corso al Policlinico. «Era un ragazzo ammirato e stimato da tutti — continua — perché studiava (era iscritto al quinto anno di ingegneria) e insieme lavorava con una enorme forza di volontà».

NELLA FOTO: Antonio Leandri con la fidanzata, Fiorella Sanfilippo

Il «curriculum» dell'avvocato Arcangeli

Ma la vittima «vera» doveva essere proprio uno di loro

Era lui, per ammissione dei terroristi, l'obiettivo da colpire. Giorgio Arcangeli, avvocato difensore dei più grossi personaggi della «strategia della tensione», ha il suo studio proprio in via Dalmazia, al numero 25. Proprio lì dove è caduto, crivellato di colpi, il giovane operaio della «Contraves», Antonio Leandri. E' stato uno sbaglio, s'è detto. Ma una cosa, in tutta la vicenda, appare evidente: gli assassini e colui che doveva essere assassinato sono di destra, tutti legati, in un modo o nell'altro, al mondo dell'eversione fascista. I quattro arrestati hanno detto che Arcangeli è una «spia» e per questo volevano «farlo fuori», una spia della polizia, un nemico insomma. Forse.

Ma chi è Giorgio Arcangeli? Il suo nome è noto alle cronache giudiziarie, corre di pari passo con quasi tutti gli episodi di violenza nera degli ultimi anni. E' il difensore per eccellenza degli squadristi, dei terroristi neri, dei violenti, dei «fascistelli» della Roma bene. E' un fascista, uno di quelli «duri», intolleranti, oltranzisti: è lui stesso, più volte, con spavalderia, a ricordarlo, ad ammetterlo. Ma non solo. E' anche il difensore degli stranieri ladruncoli d'auto, scippatori, borseggiatori, di quelli che arrivano in Italia con l'intenzione di «vivere alla giornata». Lui li aiuta, pensa, forse, che potrà, in un modo o nell'altro, essere «contracambiato».

Il nome di Arcangeli finisce per la prima volta sulle pagine dei giornali, quindici anni fa. E' accusato di violenza carnale, non viene condannato, ma è sospeso per un bel po' dal consiglio dell'ordine degli avvocati. Ma dura poco, perché torna presto in campo, armato della sua toga, a difendere i suoi amici fascisti. Alcuni anni dopo, armato di un mitra, spara a ripetizione contro Villa Abamelek, sede dell'ambasciata dell'Unione Sovietica. Processato, viene condannato, ma la fa franca anche questa volta, per un condono. Si difende esaltando la violenza, dirà che voleva «svegliare» la borghesia romana dal suo torpore, dimostrarle che era ora di scendere in piazza con veri e propri atti rivoluzionari, sparando, picchiando, uccidendo.

L'avvocato Arcangeli, a sinistra, con «l'amico» Saccucci

E' l'avvocato dei fascisti, abbiamo detto. Tra le sue mani sono passati i più noti personaggi del terrorismo nero. Sandro Saccucci, il parà missino che aveva capeggiato la spedizione punitiva di Sezze, durante la quale rimase ucciso il giovane compagno Luigi Di Rosa; Pierluigi Concutelli, il killer del giudice Occorsio, teorico dell'osmosi tra la violenza politica e quella comune; Andrea Ghira, il giovane fascista romano autore del massacro del Circeo, dell'assassinio di Rosaria Lopez.

Sono soltanto alcuni nomi, ma danno il senso. Fanno capire meglio (molto meglio) la figura di quest'avvocato senza scrupoli, fascista fino all'osso. Ma non è tutto qui. L'anno scorso Giorgio Arcangeli venne condannato a sei mesi (poi condonatigli) per ricettazione: nel suo ufficio furono trovati numerosi timbri della Procura, dei commissariati, dei tribunali. Si difese dicendo che li aveva dimenticati qualche cliente, che lui non ne sapeva niente. Un'ultima cosa: un suo collega e amico l'avvocato Vitali (difensore con lui di Concutelli) è coinvolto nella storia di Ordine Nuovo. Pare che sia uno degli esponenti di punta del disciolto gruppo terroristico.

Insieme ad altri squadristi aggredirono insegnanti e genitori

Altri due finiti in galera per il raid all'elementare

Il fatto avvenne venti giorni fa alla scuola «Fratelli Bandiera» al quartiere Italia - Già in carcere altre tre persone - Collegamento con la rapina alla gioielleria di via Rattazzi

Altri due neofascisti, accusati di aver partecipato all'assalto squadristico contro l'elementare «Fratelli Bandiera», sono finiti in carcere. Emanuele Appio, 21 anni, e Carlo Scala, di 22, sono stati arrestati ieri mattina nelle loro abitazioni. Devono rispondere di violenza a «corpo amministrativo», danneggiamento e lesioni. Per gli stessi reati sono già in carcere Nicola Marcone, 20 anni, arrestato subito dopo il «raid», Massimo Morsello e Mario Corsi (ambedue di 21 anni) bloccati dalla polizia dopo l'assalto ad una gioielleria di via Rattazzi. In quell'occasione, come si ricorderà, finì in carcere anche Dario Pedretti, uno dei militanti più attivi dei Nar, indiziato per aver partecipato un anno fa alla rapina contro l'armeria dell'Aurelio nel corso della quale fu ucciso il neofascista Franco Anselmi.

La vicenda del «raid» di via Reggio Calabria si intreccia quindi con altri episodi di violenza eversiva. Anzi, alcuni degli squadristi che la sera del 29 novembre fecero irruzione dentro l'elementare mentre era riunito il consiglio di distretto, sono gli stessi che pochi giorni dopo, il 5 dicembre, assaltarono la gioielleria di via Rattazzi. S'è fatto il nome dei Nar (nuclei armati rivoluzionari) e non è escluso che sia stata la stesso organizzazione neofascista ad organizzare l'irruzione nella scuola del quartiere Italia. Un fatto è certo comunque; gli autori sono gli stessi, stessi personaggi, noti alla Digos come estremisti di destra.

Ma vediamo i fatti. La sera del 29 novembre un commando neofascista fa irruzione nella scuola elementare «Fratelli Bandiera», in via Reggio Calabria al quartiere Italia. Quella sera, dopo settimane e settimane di rinvii, era riunito il consiglio dell'XI distretto. Questo ai fascisti, naturalmente, non andava giù. Poco prima delle nove una ventina di teppisti, armati di bastoni, spranghe di ferro, entra nella scuola. La provocazione comincia subito. I venti squadristi aggrediscono subito un compagno che era tra il pubblico, poi staccano dal muro gli attaccapanni, rompono le sedie, picchiano altri tre comunisti. Finito il pestaggio, lasciati a terra i compagni sanguinanti i fascisti se ne vanno, non senza aver mandato in frantumi la vetrata di ingresso della scuola. Poco dopo, però, uno di loro finisce nelle mani della polizia: è Nicola Marcone, 21 anni, conosciuto come estremista di destra.

Cinque giorni dopo il «raid», la rapina alla gioielleria di via Rattazzi. Dario Pedretti, militante dei Nar, viene arrestato, e con lui il giorno seguente finiscono in galera Mario Corsi, Massimo Morsello, Guido Zappignana. I primi due, oltre a rispondere di associazione sovversiva, sono anche accusati di aver preso parte all'assalto squadristico di via Reggio Calabria. Quando vengono arrestati sono in casa della fidanzata di Dario Pedretti, nascosti, nel tentativo di non farsi prendere dalla polizia.

Dopo il «raid» a scuola e la rapina in gioielleria le indagini continuano. Forse, in direzioni diverse. Ma alla fine si scopre che gli autori dei due assalti sono gli stessi, alcuni nomi si ripetono con puntualità, e tutti fanno parte dei Nar, l'organizzazione eversiva di destra che ha firmato numerosi attentati in questi ultimi tempi. E' il segnale di una fase di riorganizzazione dell'eversione nera.

L'inchiesta pian piano porta a Emanuele Appio e Carlo Scala, ambedue fascisti. Così ieri mattina, su ordine di cattura del giudice istruttore Destro, i due giovani vengono arrestati nelle proprie abitazioni. Sembra però che la vicenda non finisca qui. Secondo indiscrezioni la polizia sarebbe sulle tracce di altri personaggi, già noti nel mondo dell'eversione nera, che hanno preso parte al «raid» nella scuola del quartiere Italia.

Gravissimo episodio al XXIII liceo scientifico punito soltanto con una breve sospensione dei responsabili

Pestata in classe dai compagni di scuola: sono gli autonomi

La giovane è ora in ospedale dove non riesce a riprendersi dalla terribile esperienza - «Sporca comunista» le hanno gridato prima di aggredirla - Un clima di provocazioni e di intimidazioni contro gli studenti democratici

Ora è in un letto del San Giovanni in osservazione. Continuamente sviene, ha conati di vomito. I sanitari stanno tentando di capire cosa le è successo, quali conseguenze ha subito dall'aggressione di un compagno di classe, un leader del collettivo autonomo della scuola. Elisabetta P., di 18 anni — ci ha pregato di non scrivere il suo nome — simpatizzante di sinistra è in ospedale da giovedì scorso, da quando Carlo De Angelis — così si chiama l'aggressore — l'ha scaraventata da un banco all'altro facendola sbattere violentemente la testa contro un sostegno di ferro. Dopo l'aggressione, la «vigliaccata». Contando sulla omertà degli altri allievi il giovane le ha impedito di uscire di classe, le ha impedito di andare dal preside e al pronto soccorso. Così Elisabetta, solo quando è terminato l'orario delle lezioni, è potuta uscire da scuola. Una volta a casa, mentre raccontava alla madre l'accaduto, è svenuta. E ora si trova in una corsia del San Giovanni.

Un'aggressione in piena regola, una infame «bravata» da fascisti, contro una giovane democratica punita solo con tre giorni di sospensione. Sì, perché il preside del XXIII — questa è la scuola dove è avvenuto il fatto — in tutto si è limitato a allontanare il responsabile dell'istituto per un periodo limitato di tempo. Oggi Carlo De Angelis tornerà a scuola, e magari tornerà a provocare, e a picchiare chi non la pensa come lui, come ha sempre fatto. Ma stavolta non si può né si deve passare un colpo di spugna: esiste un reato, c'è una denuncia, quella presentata al posto di polizia del San Giovanni, il responsabile deve essere perseguito penalmente. E a poco, francamente, vale il tentativo del «collettivo» autonomo di scaricare le proprie responsabilità.

In un manifesto murale, il giorno dopo l'accaduto, hanno descritto l'aggressione come «uno scherzo». Ma non è stato un gioco goliardico: a provocarlo c'è la violenza dell'aggressione (anche quando Elisabetta è caduta a terra Carlo De Angelis l'ha continuata a minacciare), ci sono le frasi che l'«autonomo» le ha gridato («sporca comunista»), c'è il clima che si respira nella scuola, ci sono i tanti, troppo precedenti. Il fatto è avvenuto nella quinta «S», una delle classi più difficili, in una scuola tra le «meno governabili». Qui la FGCI e le altre forze democratiche giovanili sono molto deboli, è inutile negarselo. La loro iniziativa non è mai riuscita a rompere quel muro di omertà, che coinvolge anche il corpo insegnante, su cui i violenti hanno sempre contato

Così i muri della scuola sono insozzati da slogan tipo: «PCI boia, pagherai caro» e via farneticando, così chi in assemblea non prende le difese di Daniele Pisano viene picchiato. E le stesse intimidazioni ha dovuto sempre subire Elisabetta. Le sue colpe? Non ha mai nascosto le sue simpatie per le forze democratiche, non si è mai piegata, anzi ha sempre combattuto la violenza. E glie l'hanno fatta pagare. Prima tentando di isolarla, poi con uno stillicidio continuo di provocazioni, di minacce, di insulti. Fra le tante «accuse» che le rivolgevano una merita di essere citata perché dà una idea del livello aberrante a cui sono arrivati questi teppisti. Una volta un «autonomo» rivolgendosi a Elisabetta le ha detto: «Abbiamo visto tuo padre che faceva il servizio d'ordine a una manifestazioni dei sindacati. Stai attenta». Questo il clima che ha preceduto l'aggressione.

Che il «collettivo», anche stavolta vigliaccamente, tenti di ripiegare sullo «scherzo», è immaginabile. Ma non è comprensibile come il preside e gran parte del corpo insegnante si siano adagiati su questa «spiegazione», tentando anche una improponibile mediazione tra la famiglia di Elisabetta e quella dell'aggressore. Non è così, non è con una posizione agnostica che si affronta e si risolve una volta per tutte il problema della violenza politica in quella, come in altre scuole.

Al grido di «no agli sfratti»

Armati assaltano la sede dell'UPPI

Dentro l'ufficio dell'unione piccoli proprietari c'erano una decina di persone - Rapinati i portafogli

Irruzione di un «commando» di terroristi ieri sera nella sede dell'Uppi, l'unione piccoli proprietari immobiliari alla Piramide Cestia. Tre uomini, armati e mascherati, si sono presentati in una delle sezioni periferiche dell'associazione e hanno rapinato dei portafogli le poche persone presenti. Prima di andarsene hanno tracciato con uno spray due scritte sui muri: «No agli sfratti» e «guerra agli imboscatori». Gli slogan sono stati firmati con una strana sigla: «M.C.R.». Potrebbe trattarsi di una delle tante organizzazioni «minori» del terrorismo, «il movimento comunista rivoluzionario», che ha già rivendicato altre imprese simili, oppure potrebbe essere una nuova «firma», sconosciuta.

Tutto è avvenuto ieri pomeriggio, nel giro di pochi minuti. Verso le 19.30 tre persone, con una calzamaglia sul volto e la pistola in pugno, si sono presentate nella sede in via della Piramide Cestia dell'Unione piccoli proprietari. In quel momento nella sezione c'erano una decina di persone: erano in attesa di una consulenza legale. I teppisti, sotto la minaccia delle armi, hanno costretto i presenti a mettersi faccia al muro. Mentre uno li teneva a bada con la pistola, gli altri due hanno rapinato tutti dei portafogli. Prima di andarsene i tre si sono rivolti al legale che in quel momento era nella sede, chiedendogli l'elenco delle case sfitte. Un elenco che non è mai stato redatto.